

Asino contro Elefante, c'era una volta un match

Tocco e ritocco



Il valore del non voto. «Gli astenuti non possono essere sommati con il no... sarebbe un falso storico» (Enzo Mauro, su «Repubblica» di ieri). D'accordo. Infatti i non votanti, che hanno liquidato il quesito, non esprimono antagonismo contro il maggioritario. Eppure un diniego, quei non «certo» maggioritario. E rifiutando la risposta a un dilemma che andava in senso «bipartitico» e non «bipolare», di là della comica attribuzione ai secondi di ben 155 seggi. Che significa? Significa che il buon senso ha trattenuto più della metà degli elettori. Dal premiare

un modello - ipersemplificato e trasversale - fatto di due partitoni «americani» pigliatutto, con ascesa di nuove leadership. Nuoviste, o semitali. Ecco quel che il referendum ha bocciato. Sicché ci spiace per Prodi. Ma di «de-fi-ni-ti-vo», al giorno d'oggi, c'è ormai questo: un bipolarismo di coalizione. Con diritto delle forze piccole ad esistere. E a collegarsi. Senza intralciare le coalizioni vincenti. La nuova riforma? Parte solo di qui. L'altra, quella bipartitica - idest Asinus contra Elefantem - è sul binario morto.

Heidegger, eziandio. Totò, quando voleva parlar fino, infiolettava i suoi discorsi di «cheché» ed «eziandio». Così fa pure Barbara Spinelli. Che un giorno si e uno no infiocchetta le sue articolose di pleonastici richiami

«heideggeriani». Per esempio, domenica. Per spiegarci che dietro la strategia Nato c'è una certa idea dei serbi e di Milosevic, proclamava che dietro la tecnica ci sono sempre delle «idee». E «che Heidegger in questo vede giusto». E che insomma «conviene interrogare se stessi alla maniera di Heidegger». Sicché ne vien fuori che Heidegger era un filosofo che capi quanto segue: dietro la macchina c'è l'uomo. Potente esegesi di quel grande pensatore. Checché, Eziandio!

Ebrei & kosovari. È ben vero che la pulizia etnica in Albania non è comparabile al genocidio degli ebrei. E tuttavia è fallace quanto afferma Norberto Bobbio, sempre sulla «Stampa» di domenica: «Il caso dei Kosovari è del tutto diverso: il fatto che non fossero conside-

ratati autonomi non voleva dire che fossero discriminati». No, da anni erano discriminati. Cacciati dalle scuole e dal lavoro. Oggetto di apartheid. Assassinati e in procinto di venir scacciati dal Kosovo. Lo dicono i rapporti Onu. Quelli Ocse. E un piano ufficiale di Belgrado, pubblicato da «Le Monde». Se non si parte di qui, non si capisce nulla di quel dramma.

Chi è Pasquale? «D'Alema, che incassa sostenendo "tanto noi non siamo comunisti", mi ricorda lo sketch dove Totò incassa ceffoni e dice "e che so' Pasquale?"» (Luciano Canfora, «Stampa» di giovedì). Sarà. Ma i Pasquali comunisti, o di Rifondazione, sono ancora più comici. Neganò le malefatte di Pasquale. Oppure dicono: «E che so' io, quel Pasquale?»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

VERSO IL 2000 ■ ULRICH BECK SULLE PROSPETTIVE DELLA SOCIETÀ PLANETARIA

Il rischio? La stupidità globale

GIANCARLO BOSETTI

Ulrich Beck è un esploratore del tempo nuovo che si muove all'insegna del «rischio» - Risiko, come si dice in tedesco - fin dai giorni in cui «rischio» voleva dire Chernobyl e l'ecologismo faceva un salto di qualità entrando nel campo visivo di tutti, insieme all'insalata ispezionata col contatore Geiger. La nostra società (la *Risiko-gesellschaft*, la società del rischio) vedeva molti, quasi tutti i suoi spazi, invasi da una condizione di instabilità, di gelatinosità, di incertezza. Tutto quello che era solido «si dissolveva nell'aria», come piaceva dire a Marx un secolo e mezzo addietro. Via via che allungava lo sguardo sul finire degli anni Ottanta Beck si accorgeva che le zone occupate dal «rischio» erano sempre più estese: il lavoro, la base principale della stabilità sociale, era minacciato e tarlato almeno tanto quanto l'essere supremo della teologia era tarlato dalle filosofie postmoderne e dal disincanto generale; il matrimonio e l'amor coniugale perdevano, anche loro, il carattere di cemento sociale che teneva insieme le famiglie e, con le famiglie, molte altre cose. Nessun posto è sicuro, nessun matrimonio è sicuro; siamo consegnati alle sorti flessibili del mercato per guadagnarci da vivere come siamo consegnati al «normale caos dell'amore» per alimentare la nostra vita sentimentale.

«Come evitare che il passaggio al nuovo millennio non si trasformi in una catastrofe per l'Europa»

schio» è un concetto caro alla cultura verde, ma è lo stesso pianeta sul quale il verbo del «rischio» è sacro all'impresa che ne fa il fondamento della legittimità del profitto. «Rischio» e «flessibilità» sono concetti chiave anche della cultura neoliberale, che la sinistra cerca coniugare in modo compatibile con la tradizione socialdemocratica: il rischio viene bilanciato dalle «opportunità» e la flessibilità dalle «reti di sicurezza». Un equilibrio sempre più difficile se vince un'idea anarchica-mercantile dell'ordine, o del disordine, mondiale, nel quale non ci sarebbe più posto per la politica.

Ed ecco l'ultima fase della ricerca di Ulrich Beck, in questo «Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria» (Carrocci editore, pagine 200, lire 28.000). Un bel libro da quale non dovete aspettarvi una teoria

sistematica delle tendenze economiche e sociali; ci troverete invece un disegno anche piuttosto frammentario, una serie di spunti tratti dalla cronaca e da altri lavori, ma anche molte idee, molti tentativi efficaci di illuminare la nostra condizione. Di noi abitanti di un mondo di fine millennio dove manager di gruppi multinazionali trasferiscono intere divisioni delle loro aziende nell'India meridionale, dove non manderebbero mai i loro figli, spediti invece nelle università europee d'élite, finanziate magari dallo stato. Un mondo pieno di strana gente contraddittoria che ama e usa i diritti politici, civili e sociali, le mutue e le pensioni ma intanto cerca di silurarlo il finanziamento pubblico. Gente che ama i bei paesaggi europei e finge di ignorare quanto costa tenerli puliti. Gente che apprezza la bella sicurezza con cui si passeggia per le strade europee ma cerca di lavorare, con una politica orientata al puro profitto, per liquidarne le premesse.

La dimensione globale dell'agire umano alla fine di questo seco-



«Pianeta nero» di Moebius, progetto per «Il quinto elemento» di Besson (da «Fantascienza»)

lo è qualcosa di ineludibile, ma varie sono le interpretazioni possibili di questa condizione. Abbiamo e sempre più avremo organizzazioni transnazionali (la Banca mondiale, la Chiesa cattolica, la MacDonald, la Volkswagen e la mafia), problemi transnazionali (il clima, le droghe, l'Aids, i conflitti etnici), eventi transnazionali (i mondiali di calcio, la guerra del Golfo, i romanzi di Rushdie), comunità transnazionali (basate sulla religione, gli stili di vita,

orientamenti politici, il sapere). Questo è fuori discussione, il processo è irreversibile.

Ma irreversibile non è il modo in cui possiamo agire da attori sia della globalizzazione «affermativa» (come suoi promotori in tutti i campi, economia, costume, cultura, arte, musica rock) sia da attori della globalizzazione «negativa» (come individui e gruppi che si propongono di avvertire aspetti della globalizzazione).

Nell'uno e nell'altro caso do-

vremmo tener presente la lista degli errori da evitare, che Beck compila con accuratezza. Si segnalano tra i peccati capitali messi in evidenza nel libro la «metafisica del mercato mondiale», l'«assenza di politica come rivoluzione» (una pretesa tra le più pericolose perché aspira a trasformare il mondo per metà in un'azienda e per metà nel caos) e poi i «protezionismi» che Beck avverte con speciale passione: quello «nero» dei nazionalismi nostalgici,

ideologici, un protezionismo conservatore e insieme nemico dello stato e supporter neoliberale del mercato, contraddittorio ma vero; quello «verde» degli ambientalisti aggrappati alle prerogative dello stato nazionale e della vecchia politica, incapaci di dotarsi di una visione mondiale e legati ciecamente alle piccole realtà locali; quello «rosso» della sinistra nostalgica che spera di trovare con il nemico della globalizzazione il rilancio di una strategia basata sui principi di classe.

Nel viaggio attraverso stili, scelte di gusto, teorie economiche e sociali, di un libro che si può leggere anche come repertorio degli enigmi di fine secolo, seguendo gli sviluppi di un contagio che cambia il nostro modo di mangiare, fare festa, vestirci, proponendoci un mélange globale (dai tacos giapponesi, allo Shakespeare in versione kabuki presentato a Parigi) dovremo meditare su quel che sarà della formazione degli esseri umani del prossimo futuro, divisi tra la spinta violenta al legame col suolo e col sangue dei padri, da una parte, e l'appartenenza al gran mondo dell'osmosi planetaria. Un cambio di valori è nell'aria e con lui un cambio di élites, si tratta di evitare che il passaggio, carico di promesse al punto da apparire ad Habermas una «seconda opportunità» per l'Europa si trasformi in una catastrofe, in un incubo come quello che Beck colloca nelle pagine finali del suo libro e dove le Nazioni Unite vengono sostituite dal vertice aziendale della Coca-Cola. Anche per questo dovremo, ciascuno per la sua parte, provvedere a che la formazione dei piccoli tenga nel dovuto conto l'equilibrio tra quelle cose che Beck definisce schematicamente come «cultura 1» e «cultura 2»: la prima legata all'apprendimento che avviene in un luogo, in una lingua e in un ambiente specifico, con radici; la seconda slegata dai luoghi come un software umano universale, «translocale». L'equilibrio deve valere a garanzia che lo «sguardo cosmopolitico» degli individui del futuro non sia uno sguardo idiota e che allo «scemo del paese» non si sostituisca uno «scemo globale», tanto più pericoloso quanto più vicino alle leve del governo.

Un futuro tra ricchezza delle differenze e logica del dominio

MARINO NIOLA

Proprio alla luce degli ultimi avvenimenti della ex Jugoslavia acquista drammatica attualità l'ultimo libro di Clifford Geertz, il maggior antropologo americano di oggi: «Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo» (Il Mulino, pp. 127, L. 18.000). Si inserisce in quel filone di pensiero che fa questione dell'apparente paradosso del mondo d'oggi, sospeso tra una crescente globalizzazione dell'economia e delle comunicazioni e una moltiplicazione delle differenze e delle divisioni culturali, di localismi etnici e religiosi, di neotradizionalismi, di campanilismi. Un quadro che sembra chiamare fortemente in causa l'antropologia, la sola scienza della differenza prodotta dalla cultura dell'Occidente.

Proprio i conflitti etnici - accanto a quelli religiosi - sono tornati infatti alla ribalta della storia svolgendo un ruolo decisivo nel porre la questione sempre più rovente delle «identità» e delle differenze, individuali e collettive. Di fronte a questa frammentazione, i saperi sociali prodotti dall'Occidente appaiono a disagio revocando radicalmente in questione categorie teoriche e politiche come: «nazione», «Stato», «popolo». La crisi degli Stati nazionali appare per molti versi legata a quella delle dottrine politiche che ne sono espressione. Ma se non è possibile raccontare e spiegare le dinamiche planetarie alla luce delle grandi teorie come quelle fondate sui concetti di popolo, di nazione - bisogna accontentarsi di polverizzare l'analisi e la spiegazione dei processi sociali in una storia ridotta a «cronaca in diretta» assecondando le leggi e i tempi sempre

più spezzati dell'informazione? In realtà proprio in presenza di una tale frammentazione della realtà è che mai necessario costruire nuovi strumenti d'analisi dei dispositivi di produzione delle «differenze». Il mondo come mostra l'esempio drammatico dei Balcani, più che di grandi realtà territorialmente e culturalmente omogenee è fatto ormai di «conglomerati di differenze» dove spesso il cristallo del legame sociale, il *foedus*, starebbe, secondo molti teorici del «federalismo competitivo», proprio nella tensione bilanciata tra le differenze, nella loro competizione produttiva. Anche se, alla luce di quanto sta accadendo in queste ore tra Belgrado e il Kosovo, e di quanto ha luogo in altre parti del mondo, è molto difficile scorgere la produttività di tale confronto se non per traffici d'armi, di valute, speculatori e governi di pochi scrupoli.

In questo contesto la stessa nozione di identità - nazionale o etnica che sia - finisce per dire poco perché i contenuti dell'identità sono estremamente mutevoli e soprattutto senza confini fissi né naturali né culturali. Su questo punto le analisi di molti teorici della mondializzazione - compreso lo stesso Geertz - colgono solo metà del bersaglio. È vero, infatti, che concetti come nazione, popolo, etnia, sono sempre stati buoni solo per spiegare le dinamiche storico-sociali dell'Occidente. Ma la stessa critica deve allora esser mossa al concetto di globalizzazione e alle sue presunte oggettività e universalità teoriche. La globalizzazione non è altro che una interpretazione - oltre che una imposizione - di parte occidentale della fase postcoloniale e della frammentazione delle nazioni che la caratterizza. Basti pensare all'ambiguità di concetti co-

me quelli di villaggio globale e di mondializzazione. Essi appaiono in una luce positiva se contemplati nei paesaggi dell'Occidente ricco. Mentre le immense periferie del mondo appaiono come desolati retrobotte del capitalismo diffuso. Dicariche del villaggio globale. Il capitalismo diffuso celebra così i suoi trionfi in paesi-vetrina scintillanti come «shopping centers» mentre occulta e ricicla i suoi residui impresentabili in paesi dilaniati da conflitti d'identità, ridotti in brandelli alla mercé di mafie di ogni tipo. Se è vero che gli approcci fondati su teorie forti e concetti generali non tengono più rispetto alle trasformazioni attuali è altrettanto vero che le teorie localistiche, le microfisiche sociali si lasciano spesso sfuggire i nodi profondi che sottostanno alla produzione continua di differenze in ogni parte del mondo.

Ciò che unisce veramente il pianeta, ciò che è veramente globale è in realtà una logica del dominio, disseminata e microfisica, che teorie parcellizzate e «locali» si lasciano sfuggire. Una teoria dello sviluppo globale che rinunci a dei punti di vista forti e critici finisce per alzare un polverone teorico su chi guadagna e chi perde nel gioco delle differenze e soprattutto su chi decide guadagni e perdite. Seppur mutate e disseminate, le logiche del dominio esistono eccome! È il compito di una nuova teoria è quello di tarare strumenti per rivelarle. A meno che non voglia diventare la copertura teorica di un liberismo senza regole che è, in realtà, il cuore di tenebra della mondializzazione. Una tenebra illuminata dal bagliore delle armi, come mostrano le immagini di Belgrado sotto le bombe dei difensori della pace globalizzata.

